Convegno a Roma dal 15 al 17 marzo

Il Cespe discuterà sui condizionamenti esteri dell'economia

Prevista la partecipazione di studiosi italiani e stranieri, dirigenti politici, sindacali e imprenditori - Il programma

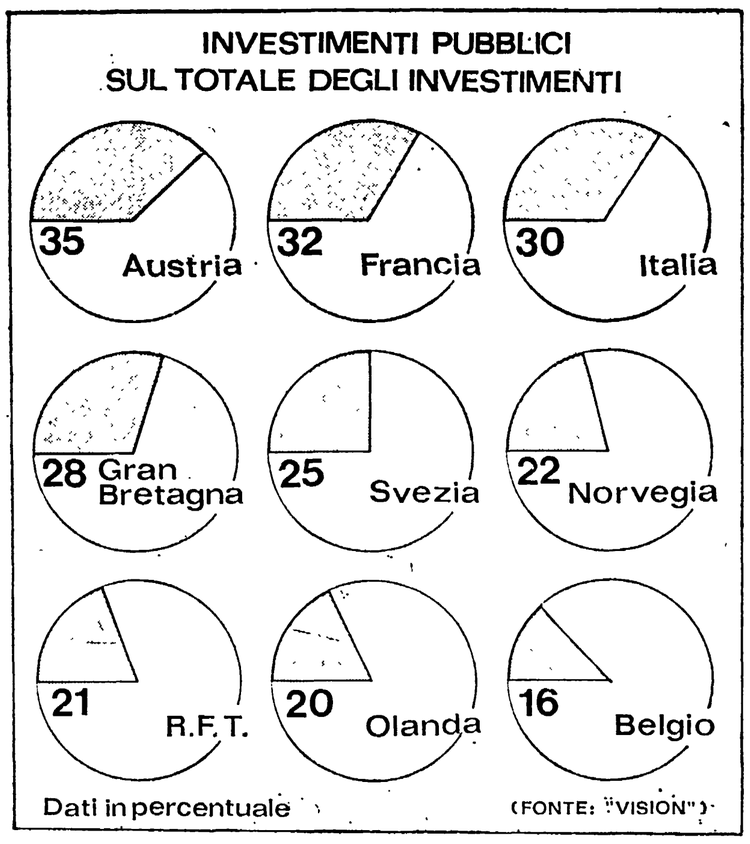
Il CESPE (Centro Studi di politica economica del PCI) ha indetto per i giorni 15, 16 e 17 marzo un Convegno sul tema «Crisi economica e condizionamenti internazionali dell'Italia» che si terrà a Roma, presso il Teatro Eliseo.

Lo scopo del Convegno — si legge in un comunicato del CESPE — è duplice. Da un lato, fare il punto sulla crisi economica internazionale e sui problemi da affrontare per l'avvio su larga scala della cooperazione internazionale. Dall'altro, precisare la politica economica che occorre seguire in Italia per contenere le ripercussioni negative delle vicende internazionali, per ridurre l'incidenza del vincolo della bilancia dei pagamenti con l'estero, per far sì che l'Italia possa acquisire un nuovo posto, più adeguato alle sue esigenze e al suo grado di sviluppo, nella divisione internazionale del lavoro.

Il Convegno vuole essere l'occasione per un'analisi obiettiva e per un ampio dibattito tra studiosi italiani e stranieri, dirigenti di partiti democratici, sindacalisti e imprenditori sugli indirizzi di politica economica che occorre seguire per affrontare i gravi problemi che la crisi economica interna e internazionale pone al nostro paese.

Il Convegno sarà aperto lunedì 15 marzo alle ore 16 dalla relazione introduttiva di Eugenio Peggio, cui seguiranno le comunicazioni di Marcello Colitti, Marcello De Cecco, Lucio Izzo, Silvio Leonardi, Massimo Pivetti, Eugenio Somaini, Luigi Spaventa. La giornata del 16 marzo verrà interamente dedicata al dibattito che proseguirà il giorno successivo e verrà concluso da Giorgio Amendola nella stessa mattinata.

Sono preannunciate le seguenti comunicazioni scritte: *Luigi Spaventa*, Problemi di politica economica interna in relazione agli attuali rapporti internazionali; *Lucio Izzo*, Principali caratteristiche della evoluzione economica di alcuni paesi industrializzati; *Marcello De Cecco*, Aspetti e tendenze della divisione internazionale del lavoro; *Giuseppina Cozzi*, Problemi della riforma del sistema monetario internazionale; *Carlo Guelfi*, La difficile ricerca di un nuovo ordine economico internazionale; *Eugenio Somaini*, Evoluzione dei rapporti tra gli Stati e le imprese multinazionali; *Francesco Pistolese*, La cooperazione internazionale in campo energetico e le imprese multinazionali; *Vincenzo Comito*, Come controllare le imprese multinazionali; *Silvio Leonardi*, L'Italia e la Cee; *Nicola Cipolla*, La politica agricola della Cee. Bilancio e necessità di una profonda trasformazione; *Renato Sandri*, La convenzione di Lomè e la collaborazione dell'Italia coi paesi associati alla Cee; *Aldo Bonaccini*, La crisi economica e le lotte sindacali nei paesi industrializzati; *Ezio Tarantelli*, Mercato del lavoro, politiche salariali e politica economica; *Sergio Trogi*, Note sulle tendenze e sui risultati delle contrattazioni sindacali; *Marcello Colitti*, Politica industriale e collaborazione internazionale; *Gianni Simula*, La bilancia dei pagamenti e l'indebitamento dell'Italia verso l'estero; *Massimo Pivetti*, Le esportazioni di capitali dall'Italia; *Gruppo di lavoro del PCI per il commercio estero*, Il commercio estero italiano. Situazione, tendenze e problemi dell'organizzazione promozionale; *Piero Capone*, Le regioni e l'attività promozionale per le esportazioni delle piccole e medie imprese; *C. Barbarella-F. Pellegrini*, Il deficit agricolo-alimentare e lo sviluppo dell'agricoltura italiana; *Eutimio Tiliacos - G. Olmeda*, La politica internazionale delle materie prime e l'Italia; *Consiglio di fabbrica Ammi*, Aspetti del rifornimento di materie prime dall'estero. Il problema dei metalli non ferrosi; *Enzo Roggi*, L'Italia e la cooperazione economica con i paesi socialisti; *L. Gallico-U. Cardia*, L'Italia e la cooperazione economica con i paesi del Mediterraneo; *Ettore Bianchi*, Una politica per lo sviluppo del turismo.



L'intervento pubblico nell'economia europea

In tutta l'Europa si va costantemente estendendo il peso dell'intervento pubblico sull'economia. Per quanto riguarda gli investimenti, una statistica della rivista «Vision» mette in rilievo il peso di quelli pubblici sul totale che è particolarmente rilevante in Francia e in Italia. L'occupazione nel settore pubblico è il 45 per cento del totale dell'occupazione industriale in Austria, l'11 per cento in Francia, il 31 per cento in Italia, il 10 per cento in Gran Bretagna, il 20 per cento in Svezia, il 22 per cento in Norvegia, il 15 per cento in Germania, il 10 per cento in Olanda e nel Belgio. Il valore aggiunto dell'industria pubblica è pari al 42 per cento del valore aggiunto del sistema economico in Austria, al 17 per cento in Francia, al 30 per cento in Italia, al 9 per cento in Gran Bretagna, al 35 per cento in Svezia, al 35 per cento in Norvegia al 20 per cento in Germania. Le cifre sopra riportate anche se rilevanti, non esprimono però tutto il peso del settore pubblico nei vari sistemi economici. Una valutazione più accurata dovrebbe, per esempio, tener conto delle sovvenzioni pubbliche alle imprese private e dell'indebitamento delle imprese private verso banche pubbliche.

Dopo la riduzione decisa dall'Iran

SI PROFILANO NOVITÀ NEI PREZZI E NEL MERCATO DEL PETROLIO?

Per sottrarsi al condizionamento delle multinazionali, i paesi produttori potrebbero essere interessati a nuovi sbocchi - Grandi possibilità per un nuovo ruolo dell'ENI e delle compagnie nazionali europee

Una riduzione di dieci *cent* del prezzo del greggio quale quella decisa dall'Iran può considerarsi, agli effetti economici, pressocchè puramente simbolica. Ma sul terreno *politico* può essere invece un segno di conferma di nuove linee di tendenza che si profilano all'interno del mercato mondiale del petrolio? A questa domanda si può sostanzialmente rispondere di sì, specialmente se si tengono presenti alcune circostanze non secondarie quali ad esempio il fatto che l'Iran era uno dei paesi produttori sostenitore di prezzi alti; lo atteggiamento che le compagnie petrolifere multinazionali (ovvero americane) hanno adottato dopo la crisi energetica di fine '73; la strategia dei prezzi petroliferi che Kissinger sta tenacemente perseguendo.

Il succo di questa strategia è che essa mira a far pagare ai paesi produttori di petrolio il *costo* e il *tempo* necessario agli USA per attrezzare le loro fonti energetiche alternative. Il prezzo del petrolio dovrebbe essere fissato ad un livello minimo, tale però, da un lato, da mantenere ancora conveniente, in questa fase, l'uso del petrolio e dall'altro di garantire un certo tasso di consumo e quindi di profitti per le compagnie petrolifere. Questo prezzo minimo dovrebbe oscillare attorno ai 7 dollari a barile (oggi un barile di greggio costa 12,56 dollari) e non dovrebbe scendere al di sotto, perchè in tal caso farebbe immediatamente apparire poco *conveniente* la ricerca di fonti alternative il cui costo oggi si aggira (nel caso ad esempio delle sabbie asfaltiche) sui 5 dollari e 50.

La strategia del prezzo minimo ha trovato consensi nelle compagnie petrolifere le quali, a loro volta, si sono affrettate a non ostacolare, anzi, i processi di nazionalizzazione dei pozzi, ma si sono preoccupate di tenere ben saldi nelle loro mani sia gli sbocchi di mercato che la rete distributiva ed oggi si dichiarano anche disposte a cedere la produzione mineraria. La nazionalizzazione dei pozzi ha permesso alle compagnie di non risentire, in termini di profitto, della riduzione dei consumi petroliferi che si è verificata dopo la crisi energetica e, oggi, permette loro di utilizzare, attraverso la disponibilità dei paesi produttori a ridurre i prezzi alla produzione, di una eventuale situazione di greggio sovrabbondante.

In questo contesto, è evidente che le previsioni fatte dagli esperti circa una riduzione dei prezzi del petrolio non discendono affatto da un puro calcolo economico sull'andamento della domanda e dell'offerta, quanto, invece, dalla valutazione degli effetti di una variabile *politica* quale è appunto la linea e le pressioni delle compagnie petrolifere e degli USA sui paesi produttori. Tutto lascia presumere, dunque, che la riduzione del prezzo decisa dall'Iran sia *già* una prima conseguenza del nuovo tipo di pressione messo in atto dalle compagnie (con la minaccia di misure contro la distribuzione del petrolio e con il ricatto delle fonti alternative).

Questi processi non riguardano il nostro paese? E' singolare che la misura della riduzione del greggio iraniano sia stata affrettatamente commentata da alcuni organi di stampa — che hanno fatto proprie le valutazioni degli ambienti delle compagnie petrolifere — come una misura che non avrà nessun effetto per l'Italia anche perchè — si è detto — irrilevante (6%) è la quota del mercato italiano coperta con greggio iraniano.

Ma se gli stati produttori di petrolio si trovano oggi sotto la pressione degli USA e delle compagnie petrolifere affinchè rivedano i loro prezzi in misura funzionale alla strategia americana, è lecito presumere che questi stati abbiano tutto l'interesse a trovare altri mercati, altri sbocchi, altri compratori, altri interlocutori.

Possono essere le compagnie nazionali europee i nuovi interlocutori degli stati produttori? In Italia l'ENI copre il 40% del mercato di fonti energetiche; in Francia la compagnia nazionale copre circa il 35-56% degli sbocchi sul mercato francese; in Germania la situazione si presenta diversa in quanto la compagnia nazionale ha abdicato al rifornimento del mercato, lasciando spazio libero alle società petrolifere multinazionali. Francia e Italia, dunque, hanno strumenti per poter stabilire rapporti diretti con i paesi produttori.

In Italia questo discorso investe direttamente l'ENI, la sua capacità di ritrovare un proprio ruolo autonomo, liberandosi dal condizionamento delle compagnie petrolifere internazionali, e di darsi una visione strategica che ne faccia lo strumento principale per una politica di approvvigionamento di largo respiro.

Questa sarebbe anche la strada per pagare le importazioni di petrolio attraverso l'esportazione di manufatti e per determinare, così, un duplice effetto, sulla bilancia dei pagamenti e sullo sviluppo di un certo tipo di produzione e di ricerca necessarie ai paesi produttori.

I paesi produttori non paiono interessati ad accordi a lungo termine: chiedono di essere pagati subito e chiedono di pagare subito i beni che importano e ritengono di dover agire così per non risentire dell'andamento sussultorio delle monete occidentali. Anche per le prospettive produttive dell'Italia, gli accordi a lungo termine avrebbero — invece — un valore più determinante e incisivo. Si tratterebbe allora di definire nuovi meccanismi attraverso i quali congiungere le esigenze a breve dei paesi produttori a quelle a medio e a lungo del nostro paese.

Ma tutto ciò sarà possibile a patto che vi sia la volontà, anche qui, di intraprendere strade nuove, muoversi con coerenza rispetto agli obiettivi tante volte enunciati, assegnare e richiedere all'ENI un ruolo al quale negli ultimi anni aveva completamente abdicato.

Lina Tamburrino

Polemica inventata

Il recente convegno dei comunisti sulla chimica e sul «nodo Montedison» e le indicazioni da esso uscite devono aver prodotto, effetti traumatizzanti su alcuni «addetti ai lavori» di questo settore, come per esempio il prof. Cappugi, segretario del comitato tecnico per la chimica, il quale ha approfittato della «tavola rotonda» svoltasi l'altra sera a Milano per imbastire una polemica in verità poco corretta e per alcuni aspetti calunniosa contro quello che ha chiamato «l'interlocutore assente» ossia il PCI. Ma questi se era assente, lo era non per sua colpa, non essendo stato invitato. Ma si capiva che Cappugi era lì e parlava non solo per sé, dato che tutti conoscono le attenzioni assidue, fin troppo, del ministro Andreotti — di cui è consulente — per la chimica e per la Montedison in particolare.

Anche i toni violenti usati contro il socialista Cacace venuto al «panel» in sostituzione di Giannotta, reo di criticare «tutto» l'impostazione sottesa al documento Cappugi, avevano in realtà come bersaglio soprattutto «l'interlocutore assente».

Secondo Cappugi, nel convegno di Milano il PCI avrebbe «volutamente» male interpretato le cifre del «suo» documento. «La traccia di politica industriale nel settore chimico» di questo sedicente «tecnico» — come ha tenuto più volte a qualificarsi — si limiterebbe infatti a «fotografare» una situazione di investimenti nella chimica primaria (etilene ed olefine) già «in atto» ed a proiettarli fino agli anni '80 e che «sarebbe follia sospendere» (ma si tratta di impianti destinati a rimanere inutilizzati dato il sovradimensionamento esistente). «Ho sempre sostenuto l'assurdità — ha dichiarato Cappugi — di costruire complessi petrolchimici come quelli di Licata o della Sangro Chimica in Abruzzo», (allora, non è forse giusto criticarli" ndr) ma ha aggiunto, di aver dato solo parere di «compatibilità» e non di «conformità» al progetto della Sangro di Paul Getty (che riceverà 30 miliardi di finanziamenti agevolati dallo Stato); progetto che Cappugi avrebbe incluso nel programma per «scelte altrui» e per le «pressioni sindacali». I critici della «traccia» muoverebbero, secondo Cappugi, da «mere posizioni politiche» e non dai fatti, mirando «come i padroni vecchi» a «mettere un cappello sui nuovi centri di potere» che sarebbero ad esempio la Montedison acquisita nel sistema delle partecipazioni statali o addirittura il settore chimico.

Per quanto riguarda la Montedison, non è vero, come ha titolato ieri il quotidiano di Scalfari che «tutti» alla tavola rotonda (vi hanno partecipato oltre a Cacace e Cappugi, Giovanni D'Arminio Monforte per la Montedison, Carlo Rumboldt dell'Anic, Gianfranco Zuppini della Liquichimica e il giornalista Zappulli) abbiano richiesto «l'ente chimico».

Cappugi riferendosi alla proposta comunista e socialista di raccogliere le partecipazioni pubbliche in Montedison, in un ente di gestione a partecipazione statale (come ha ribadito Cacace) ha tuonato che «o si è per l'impresa o si è per la burocratizzazione» mentre l'esponente Montedison ha cercato di minimizzare la presenza pubblica nella società, facendo strane distinzioni fra capitale di rischio, ossia di controllo, e «attività nette», ossia l'insieme delle attività finanziarie in bilancio. Anche il responsabile degli affari generali dell'Anic (che ci è sembrato discordante con la linea espressa dal documento del prof. Mazzanti, vice presidente dell'Eni) ha adombrato l'idea di aggregare gli interessi dei grandi gruppi in guerra «demenziale» tra loro, intorno a una «finanziaria chimica», che è cosa assai diversa dall'ente di gestione chiesto dai comunisti.

C'è però da dire che il dott. Rumboldt ha svolto anche una efficacissima polemica contro la politica degli incentivi perchè proprio questa politica ha spinto le imprese a puntare su «più grandi investimenti possibili» e su «più grossi impianti possibili» per avere le agevolazioni «più grandi possibili».

Da parte degli oratori c'è però stato un riconoscimento unanime (a parte il fatto che le cose dette alla «tavola rotonda» hanno numerosi punti di concordanza con quelle espresse nel convegno dai comunisti): che per la chimica occorre una «svolta», senza troppi indugi, mettendo naturalmente a confronto, in sede parlamentare, le diverse posizioni dato che la «traccia» di Cappugi non è un nuovo Talmud.

Romolo Galimberti

Il Tesoro blocca il decreto mentre la lira continua a deprezzarsi

Ostacolate le rimesse in valuta di emigrati

Il provvedimento, deciso due settimane fa, è già pronto al Commercio estero - Manca l'indicazione del tasso d'interesse base - Nuove, pesanti dichiarazioni di Agnelli a favore della svalutazione - Un'intervista di Colombo cerca di stornare le responsabilità per la crisi

Il ministero per il Commercio estero ha già pronto il dispositivo che dà attuazione alla decisione presa il 4 febbraio dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio di consentire agli emigrati l'apertura in Italia di conti in valuta. Il Commercio estero, anzi, ha «attualizzato» uno schema di regolamentazione che era già stato predisposta sei mesi fa, quando la Conferenza sull'emigrazione raccomandò misure in difesa del risparmio degli emigrati. A impedire l'entrata in vigore della normativa, dunque, è soltanto la mancata approvazione del Tesoro. Anche il ministero degli Esteri, cui è stata chiesta una definizione delle persone che possano accendere i conti in quanto realmente all'estero per lavoro, ha responsabilità nel ritardo. Tuttavia si fa rilevare che una volta stabilite alcune condizioni ed un massimale — in rapporto ai redditi medi di lavoro all'estero — è opportuno che venga accolta una definizione «ampia» di emigrato, in quanto l'incremento di questo tipo di depositi può portare soltanto beneficio tanto alla bilancia valutaria quanto alla formazione del risparmio nazionale.

Un problema veramente non risolto, invece, è quello del tasso d'interesse. Si dice l'1-1,5 per cento in più del tasso «normale» bancario. Ma le banche per importi inferiori ai 20 milioni pagano tassi differenti e molto ridotti rispetto ai depositi di maggiore importanza. Sarebbe più opportuno il riferimento ad un tasso ufficiale, quello dei buoni del Tesoro o del Bancoposta, dato anche lo scopo sociale — di tutela del risparmio — che ci si propone. Sta di fatto che mentre viene confermata la disponibilità da parte del ministero del Commercio estero, da parte del Tesoro, che dovrebbe manifestare il maggior interesse ad una misura destinata ad alleggerire la posizione monetaria internazionale, sono state perdute già due settimane di tempo.

Sono fattori come questi — non il solo, naturalmente — che mantengono la lira in una posizione di debolezza, col pericolo di ulteriori cadute. Ieri il volume dei cambi avrebbe raggiunto appena 30 milioni di dollari e questo è bastato a produrre perdite di una frazione di punto nei confronti delle altre monete. La valuta temporaneamente esportata per guadagnare sulla svalutazione non rientra, nonostante che il deprezzamento rispetto all'inizio della crisi si avvicini al 13 per cento, il che mostra come minimo che la posizione politica del Tesoro è «interpretata» in senso favorevole alla svalutazione

Ieri il presidente della Confindustria, Giovanni Agnelli, al termine dei lavori del Direttivo dell'organizzazione ha ribadito la richiesta di svalutazione aggiungendo, però, anche quella di evitare la stretta creditizia che potrebbe conseguirvi. Per Agnelli «misure monetarie non dovrebbero assolutamente ricadere ancora una volta sulla attività produttiva. Come imprenditori siamo convinti che l'ulteriore slittamento della lira avrebbe gravi effetti, ma — ormai lo sappiamo tutti — altre cadute possono essere evitate soltanto con l'aumento della produttività in ogni settore e con il risanamento dell'economia».

La scorrettezza del ragionamento economico — la produttività dell'industria è aumentata nel 1975, secondo le prime indicazioni, ma la lira ha perduto — serve al presidente della Confindustria per assumere una posizione ricattatoria: la svalutazione dovrebbe diventare il bastone con cui vengono punite le pressioni dei lavoratori per mantenere il potere d'acquisto. Quindi, a maggior ragione, nessuna misura dovrebbe essere presa per il risanamento del settore propriamente valutario, si tratti di recupero di valuta (misure per le rimesse degli emigrati ma anche controlli sui movimenti di capitale) o di miglioramento della gestione del bilancio statale (manovra fiscale) o del credito interno (ad esempio, spostamento della liquidità degli enti locali dagli sportelli delle banche a quelli del Tesoro).

Il ministro del Tesoro Emilio Colombo, in una intervista pubblicata ieri da *La Repubblica*, illustra questo punto di vista rifacendo a proprio uso e consumo la cronistoria della crisi, e anzichè assumere le sue responsabilità, si preoccupa di mettere in luce quelle della Banca d'Italia.

r. s.

Secondo i risultati di cassa

8500 miliardi il disavanzo statale nel 1975

I risultati di cassa della gestione del bilancio statale danno per il 1975 — secondo i dati di Mondo economico — un complesso di entrate di 23.800 miliardi di lire e un complesso di spese per 32.300 miliardi. Il deficit, secondo i risultati di cassa, è quindi 8.500 miliardi. Rispetto alle previsioni ultime, che prospettavano un deficit di 12.100 miliardi, il disavanzo, più contenuto nell'ordine di 3.600 miliardi, rispecchia la consueta maggiore lentezza dello Stato a spendere.

Le entrate concernono per 7.750 miliardi le imposte dirette, per 12.100 miliardi le imposte indirette e per 3.950 miliardi le entrate extratributarie.

Per le spese si hanno le seguenti cifre: 9.900 miliardi per i consumi pubblici; 14.200 miliardi per i trasferimenti correnti; 5.400 miliardi per gli investimenti e 2.800 miliardi per altre spese.

Le previsioni rettificate di spesa concernevano 35.700 miliardi, per cui la minor spesa effettuata dovrebbe tradursi in un aumento all'inizio del 1976 dei residui passivi. Secondo le più recenti stime, questi residui ammonterebbero infatti a 15.700 miliardi di lire, di cui 2.400 per consumi pubblici; 4.500 per i trasferimenti correnti; 6.500 per gli investimenti e 2.300 per altre spese. Tenuto conto dei residui attivi valutati in 3.500 miliardi, la differenza nel conto dei residui ammonterebbe, come deficit, a 12.150 miliardi.

Manifestazioni in Francia

Contro la CEE il malcontento dei coltivatori

PARIGI, 18

(A.P.) — Decine di migliaia di contadini hanno manifestato in tutti i grandi centri agricoli francesi (da Reims a Carnac, da Digione a Laval, da Bourg en Bresse a Auch) per chiedere al governo e al ministro dell'agricoltura Bonnet di respingere le decisioni della commissione europea sulla fissazione dei prezzi agricoli.

E' difficile dire fino a che punto una parte almeno di queste manifestazioni avvengono con il beneplacito del governo come metodo di pressione e di ricatto sul Consiglio dei ministri comunitario in corso a Bruxelles ma quando il «Figaro» titola «I contadini e il ministro Bonnet sono con la mano nella mano» per ottenere dalla CEE prezzi più alti di quelli proposti, tutti i dubbi sono leciti.

Le organizzazioni contadine francesi chiedono — per la carne e il latte — aumenti fino al 12% denunciando una caduta considerevole dei redditi agricoli nel 1975. Ma se è vero che i redditi degli agricoltori francesi sono stati più bassi di quelli dei contadini della Germania federale, la colpa non è della Comunità (e con ciò non vogliamo negare i difetti strutturali dell'Europa verde) ma della grave sperequazione tra prezzi agricoli e prezzi industriali francesi. I costi di produzione — ricorda «Le Monde» — sono aumentati in Francia del 39% (attrezzature, energia, concimi chimici ecc.) e solo del 18% in Germania.

Illustrata ieri a Bologna l'attività del consorzio cooperativo ACAM

Acquisti collettivi per la produzione

L'organismo al servizio di mille aziende - Un giro d'affari di oltre 500 miliardi - Il discorso di Galetti e la relazione di Meliconi

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 18.

Prima la campagna per la raccolta di 100 miliardi attraverso il prestito dei soci (campagna che sta dando ottimi risultati), poi il lancio di un programma di investimenti di mille miliardi capace di creare 35-40 mila nuovi posti di lavoro: sono queste le due manifestazioni attive promosse, fra la fine del '75 e l'inizio del '76, dal movimento cooperativo aderente alla Lega. Esse hanno suscitato un largo interesse: la prova viene ormai quasi ogni giorno dalla stessa grande stampa, che mai prima d'ora aveva dedicato tanto spazio alla realtà cooperativa, e viene anche dall'attenzione che le proposte suscitano in molti ambienti della vita economica nazionale. Stamane, ad esempio, ai lavori dell'assemblea nazionale dell'ACAM (già Alleanza cooperative approvvigionamenti materiali e ora consorzio che fa acquisti collettivi per conto delle cooperative che operano nel settore dell'edilizia, dell'industria e dei servizi) erano presenti numerosi personaggi certamente «insoliti»: rappresentavano grandi gruppi privati come la FIAT, imprese pubbliche come l'AGIP, ANIC, Italsider, Cementir, Sidercomit e Dalmine, istituti di credito fra i maggiori del paese.

Interventi qualificati

In un momento di crisi come l'attuale, caratterizzato da un vero e proprio sciopero degli investimenti pubblici e privati, non c'è dubbio che fa notizia la decisione di chi dichiara di voler investire miliardi in settori qualificanti quali quelli della casa, della agricoltura, di importanti servizi sociali e in zone del paese «difficili» (Mezzogiorno). «Non è che noi siamo più bravi — ha osservato il compagno Vincenzo Galetti nel suo discorso conclusivo, — è la natura del movimento cooperativo che ci consente di prendere queste decisioni e di attuarle. Noi siamo, e da tempo, sulla strada giusta, sono gli altri che devono invertire la direzione di marcia».

Galetti ha affrontato anche la questione del governo, definito — nella versione del monocolore guidato da Moro — fragile e probabilmente transitorio. Tuttavia anche nei suoi confronti ha rivendicato due impegni di fondo: 1) mantenere tutti i finanziamenti già approvati soprattutto nel settore della casa (alle cooperative sono stati assegnati 735 miliardi); 2) nella riconversione dello apparato produttivo tenere in massimo conto la realtà costituita dalle cooperative, dalle aziende artigiane e dalla minore impresa.

La cooperazione si presenta come un movimento capace di investire tutta la sua liquidità, sia quella esistente sia quella che deve venire con il prestito dei soci e con i finanziamenti pubblici. Galetti proprio in questa assemblea che in pratica ha sancito l'affermazione nazionale di un consorzio (l'ACAM, che va ad aggiungersi a quelli già funzionanti, Coop-Italia e CONAD nel settore distributivo e AICA nel settore agricolo), ne ha annunciato la nascita di un altro non meno importante e che opererà esclusivamente nel settore finanziario. Esso sarà fornito di un robusto capitale patrimoniale e della necessaria liquidità.

Grandi quantitativi

E veniamo all'ACAM. Il suo presidente Franco Meliconi ne ha tracciato un rapido profilo. Si tratta di uno strumento che opera per conto dell'Associazione nazionale cooperative produzione e lavoro (1.000 cooperative socie, 100 mila fra soci e ausiliari, oltre 500 miliardi di fatturato annuo) e l'associazione nazionale cooperative di servizio (35 mila soci, 150 miliardi di fatturato annuo). Agricola cemento, tondino, prodotti petroliferi, prodotti siderurgici, carta, legname, ceramiche da pavimento e da rivestimento e tante altre cose (le voci merceologiche trattanto sono 222), fa quindi un servizio che le cooperative associate (170) pagano nella misura di uno 0,80 per cento sull'ammontare degli acquisti. Una inezia se si considerano i vantaggi che derivano dalla contrattazione unitaria e per grandi quantitativi.

Meliconi ha illustrato un programma triennale di sviluppo che si pone questa progressione: 45 miliardi nel '75 (è il dato del consuntivo), 72 miliardi nel 1976, 90 miliardi nel 1977, 110 miliardi nel 1978.

La relazione di Meliconi ha dato vita ad un ampio dibattito nel quale ha portato un contributo anche il vicepresidente dell'ANCPL, Busca.

Egli ha dimostrato come sia decisivo stabilire un rapporto preciso e di tipo preferenziale con le Partecipazioni statali. Ha confermato infine che il consorzio è «aperto» a tutte le cooperative, anche a quelle aderenti alle altre due centrali, e poi alle imprese artigiane e alla minore impresa.

Numerose presenze

Alla presidenza dell'assemblea, oltre al compagno Galetti, erano il presidente dell'ANCPL, Carpanelli, Bucheri, presidente dell'ANCS e i dirigenti del comitato regionale Emilia Romagna della Lega, Gasperi e Prandini. Nell'Ampia e moderna sala «Italia» del palazzo dei congressi, presenti anche sindacalisti, rappresentanti del PCI e del PSI e amministratori degli enti locali.

Romano Bonifacci

in breve

ACCORDO PER IL PIANO ENERGETICO

Nel corso di una lunghissima riunione durata cinque ore ed alla quale hanno preso parte i ministri Donat Cattin, Bisaglia e Andreotti è stato raggiunto ieri — dopo le aspre polemiche dei giorni scorsi — un accordo sul testo definitivo della delibera del Cipe per il piano energetico. Il testo verrà reso noto oggi e verrà formalmente varato nella prossima riunione del CIPE prevista per domani.

AMBROSIANO RADDOPPIA IL CAPITALE

Il Consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano ha esaminato le risultanze del bilancio per l'esercizio 1975 che si è chiuso con un utile netto di 3 498 772 860 lire ed ha deliberato di proporre all'assemblea dei soci la distribuzione di un dividendo di 270 lire per azione. Il capitale sociale, attualmente di 10 000 000.000 di lire, sarà aumentato a 20 000.000.000 mediante emissione di 10 000 000 di nuove azioni, ognuna del valore nominale di 1 000 lire.

FABBRICA ZCZ-FIAT A KRAGUJEVAC

E' stato inaugurato ieri a Kragujevac in Jugoslavia un nuovo stabilimento per la produzione di veicoli industriali. Lo stabilimento è sorto dalla collaborazione nel settore veicoli industriali tra la FIAT e la ZCZ iniziatasi sin dal 1971. Produrrà veicoli industriali da 2 a 4 tonn. di portata utile.

RISTRUTTURAZIONE FEDERCONSORZI

Il Presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini, on. Esposto, in una lettera inviata al ministro dell'Agricoltura sen. Marcora rileva la necessità che il ministro convochi una riunione dei rappresentanti delle Regioni, delle organizzazioni professionali e cooperative e dei sindacati per esaminare le varie proposte già da tempo avanzate per la democratizzazione e ristrutturazione della Federconsorzi

NON SFRUTTATE POTENZIALITA' DI PESCA

Le possibilità di pesca di sardine, sgombri e saraghine, che costituiscono il cosiddetto «pesce azzurro», sono nettamente superiori all'intero quantitativo del pescato: infatti ogni giorno vengono segnalate ai pescherecci in mare le quantità di questo pesce da catturare per non superare i limiti di smercio imposto dall'attuale mercato che soffre di strozzature nella distribuzione. Lo ha affermato Wildo Piccioni, dirigente delle cooperative pescatori, nel corso di una tavola rotonda svoltasi alla mostra internazionale dell'alimentazione alberghiera a Rimini.

DISAVANZO COMMERCIALE DEL GIAPPONE

La bilancia giapponese dei pagamenti ha registrato a gennaio un deficit di un miliardo e sessanta milioni di dollari; le esportazioni sono nettamente diminuite rispetto a dicembre e le partite correnti sono passate da un saldo attivo ad un passivo di 1.040 milioni di dollari.